

Mariana Enriquez, *Quando parlavamo con i morti*, traduzione di Simona Cossentino e Serena Magi, Roma, Caravan edizioni, 2014, 112 p., euro 9,50

Buenos Aires e l'Argentina sono luoghi che hanno già ospitato più e più volte, nella storia recente della letteratura, i toni umbratili della narrativa fantastica, la sua inquietudine e il senso perturbante di smarrimento che essa necessariamente si porta appresso. Si faccia per esempio riferimento a Borges, Bioy Casares e Cortázar, oppure, per restare all'oggi, si pensi a César Aira e Carlos Dámaso Martínez. Non fa eccezione il recente volumetto di narrativa breve a firma di Mariana Enriquez, intitolato *Quando parlavamo con i morti*, appena dato alle stampe dalle giovani edizioni romane Caravan. Qui il fantastico si fa parecchio fosco, molto crudo, e incontra certe cose terribili e purtroppo assai mondane come la *desaparición forzada* nell'Argentina dei colonnelli, il femminicidio e la scomparsa improvvisa di bambini. Tutti elementi che, a leggere le narrazioni dell'autrice, si pongono evidentemente come «strappi nel tessuto approssimativo e plausibile della nostra esistenza» (per prendere in prestito delle bellissime parole di Tommaso Landolfi). Elementi vivi di un contesto asfissiante che fanno dunque volgere lo sguardo a quelle zone interstiziali della realtà che ci è dato vivere, stimolando la genesi di lugubri smarrimenti, di questioni acerrime e interrogative il cui scopo principale sembra essere quello di mettere in dubbio il nostro mondo incomprensibile ponendolo in comunicazione con quello che sta dall'altra parte: ovvero sia il mondo dei morti, del tempo sospeso, degli stillicidi della violenza asimmetrica. Sono proprio i tre fenomeni sopra citati, infatti, i tre eventi della Storia grande che fanno non soltanto da sfondo e contorno agli altrettanti racconti, alle storie piccole, con cui Mariana Enriquez ha popolato la sua raccolta. Nel primo dei tre, che dà il titolo all'intero volume, una cricca di ragazze adolescenti cerca risposte circa i propri cari scomparsi durante la dittatura evocando i defunti attraverso una *ouija*; nel secondo, un esteso

RECENSIONI

numero di donne reagisce alla violenza del maschio agendo una sorta di sottopotere (*à la* Foucault) autolesionista, radicale e piuttosto massimalista; nel terzo, una giovane impiegata comunale e un giornalista di cronaca nera provano a capirci qualcosa sull'improvviso ritorno da chissà dove di centinaia e centinaia di bambini scomparsi, ripiovuti d'improvviso a Buenos Aires, dopo mesi e dopo anni, come se per loro non fosse passato nemmeno un breve istante. Allora parlare con i morti, flagellare le proprie carni e indagare le faglie nello scorrere del tempo dovute a fatti assai raccapriccianti sono, per l'autrice, metodologie di supporto all'animo interrogativo quando questo si trova di fronte ai disastri più grossi ed esiziali di cui l'uomo è in grado di rendersi protagonista.

Livio Santoro